Per la seconda volta, in occasione dell'8 settembre, ci ritroviamo di fronte all'ex Caserma di cavalleria, oggi centro culturale intitolato al nostro concittadino Franco Antonicelli - protagonista nella Resistenza piemontese e di un lungo impegno civile e culturale per la democrazia nel nostro paese.

Abbiamo ritenuto giusto avviare da questo luogo il percorso che ci porterà il prossimo anno a ricordare il 75° anniversario della Liberazione.

In questa occasione permettetemi di rivolgere un pensiero all'amico Giuseppe Tizzoni della FIVL, partecipe alla nostra precedente iniziativa ed alle tante manifestazioni comuni, che ci ha lasciato lo scorso anno.

Questa mattina – molto in sintesi- ricorderemo quanto accaduto 76 anni fa, anche attraverso alcune letture.

L'8 settembre 1943, è una data che segna una svolta cruciale nella storia del nostro paese in un anno decisivo per le sorti del secondo conflitto mondiale, iniziato proprio 80 anni fa con l'aggressione nazista alla Polonia.

Tre anni di guerra fascista hanno gettato migliaia di giovani a combattere e morire nei Balcani, in Africa e in Russia; la popolazione è sconvolta dai bombardamenti, dalla fame e dalla paura. Il paese è distrutto e piegato.

A marzo i grandi scioperi operai nelle industrie del Nord dimostrano che il consenso al regime si sta sgretolando, il 10 luglio le truppe Alleate sbarcano in Sicilia, poi il 25 luglio avviene il "colpo di palazzo" con la destituzione di Mussolini e gli ambigui e contraddittori 45 giorni del governo Badoglio, tra speranze di pace e prosecuzione di una guerra ormai insostenibile.

Il comunicato registrato di Badoglio dai microfoni dell'Eiar, alle 19.45 di mercoledì 8 settembre, è un capolavoro di ipocrisia, perché l'armistizio è già stato firmato cinque giorni prima.

Per moltissimi la notizia viene letta come la fine della guerra, il ritorno a casa, la conclusione di lutti e sofferenze. Per altri, quelli più consapevoli ed avvertiti – la frase di Ester Parri riportata sul volantino - si comprende che è solo l'inizio di un altro periodo, incerto e drammatico.

All'alba del 9 settembre il re, il principe Umberto, Badoglio e quasi 200 generali e colonnelli fuggono da Roma per imbarcarsi ad Ortona in direzione Brindisi. Nello stesso giorno a Roma nasce il CLN quale espressione di tutte le forze politiche antifasciste.

Mentre gli alti comandi e casa Savoia scappano – consegnando di fatto la capitale ai tedeschi - il 10 settembre attorno a Porta San Paolo, si svolge una dura battaglia che vede granatieri, cavalleggeri e altri reparti battersi insieme a uomini, donne e ragazzi, che sono scesi in strada al loro fianco. Saranno oltre 400 i civili caduti, di cui 43 donne a dimostrazione che c'è una parte di paese che non si rassegna e si mobilita per il riscatto e la liberazione.

Lettura testo di Anna Bravo

L'8 settembre '43 questa struttura ospitava, da una decina d'anni, il gruppo cavalleggeri Monferrato. Giovedì 9 settembre il presidio militare rimasto a Voghera (il grosso del reparto era stato trasferito in Albania, alla guida del colonnello Luigi Lanzuolo) viene circondato dalle truppe tedesche, che avuta via libera all'ingresso dell'edificio, fanno prigionieri i nostri militari. Sono oltre 1.200 uomini, secondo i dati recuperati negli archivi - ufficiali, sottufficiali e soldati - che saranno deportati nei giorni successivi.

L'occupazione della caserma di Voghera ricalca la sorte di altri presidi militari della provincia e delle zone vicine: a Pavia, Vigevano, Tortona, alla cittadella di Alessandria dove, dopo un breve scontro a fuoco, la guarnigione si arrende.

Lettura testo di Luca Borzani

A Voghera sono molti i tentativi di fuga così come i gesti di solidarietà e aiuto della popolazione che mette a disposizione abiti borghesi per i militari, accoglie i fuggiaschi, si impegna attivamente (i soldati nascosti nei carri che trasportano lo stallatico all'esterno della caserma, servizio gestito da Luigi Gandini, che poi entrerà a far parte del CLN cittadino). Durante uno di questi tentativi muore Gino Tarabella - 21 anni, sposato e richiamato da pochi giorni al servizio militare, di Massa Carrara - colpito dai tedeschi all'altezza di via Pietracqua, ricordato nella targa affissa a pochi metri da qui in corso 27 marzo.

Sull'episodio resta la testimonianza scritta alcuni decenni fa da Ester Parri, moglie di Ferruccio

Rendiamo omaggio ai militari che furono deportati, partendo da questo luogo, seguendo la sorte degli oltre 650.000 soldati (IMI gli Internati Militari Italiani) ai quali i nazisti offrirono l'alternativa tra la prigionia in condizioni durissime e senza il riconoscimento dello status di prigionieri di guerra e la liberazione nel caso di adesione alla repubblica di Salò. Quasi il 90% dei prigionieri rifiutò la scelta di combattere per Hitler e Mussolini, subendo angherie e violenze, lavoro forzato e fame, dispersi nelle centinaia di campi nazisti. Circa 40.000 soldati pagarono anche con la vita questa decisione.

Lettura nota di Claudio Sommaruga

Ricordiamo anche il contributo dei militari italiani che, lasciati solo dall'armistizio all'estero, si schierano al fianco delle formazioni partigiane jugoslave, greche e albanesi, per la liberazione di quei paesi: un passaggio fondamentale da truppe occupanti a combattenti per la libertà.

Fanno parte di questa storia due figure vogheresi, entrambe cadute in Albania.

Il col. Luigi Lanzuolo M.O. al VM (una delle tre presenti in città, le altre due sono dei partigiani Ermanno Gabetta e Franco Quarleri) - che, dopo l'armistizio schiera i suoi uomini contro i tedeschi pagando con la vita questa scelta - ed il sergente maggiore Cesare Mazzucco, appartenente alla Terza brigata partigiani albanesi, che muore in combattimento nel novembre 1943.

Sono passati 76 anni da quella data: un tempo enorme perché quindi ricordare quel giorno?

Perché l'8 settembre '43 è il "giorno delle scelte", anche nelle nostre zone, anche in questa città, oltre a rappresentare l'avvio della lotta di Liberazione contro gli occupanti nazisti ed i fascisti di Salò.

Una lotta che si presenta come un mosaico di vicende che costruiscono la grande Storia.

Un quadro dove la guerriglia dei partigiani e la lotta armata nelle città e nelle campagne sono una parte, assolutamente rilevante di chi si oppone al nazifascismo, ma non esclusiva.

E dove emergono tante storie personali di resistenza non armata, di sabotaggio e non collaborazione che nascono proprio dopo l'8 settembre cioè nel momento in cui – come ha scritto Ercole Ongaro, autore di un saggio sulla resistenza civile che abbiamo presentato lo scorso anno – “una generazione abituata da vent'anni alla sottomissione silenziosa ed all'ubbidienza scelse di mettersi in ascolto della propria coscienza, di assumere come orientamento la propria umanità”.

E' la resa dei conti con sé stessi di cui parla lo storico Giovanni De Luna che aggiunge – e concludo -

“e fu quella scelta che oggi ci rende fieri della Resistenza. Perpetuarne il ricordo significa ritrovare la scintilla di allora in chi oggi mette in atto scelte altrettanto consapevoli, violando deliberatamente le regole del conformismo e del compiacimento, in chi si avventura nei luoghi dell'emarginazione e della sconfitta, in chi sfida il male nel silenzio delle istituzioni, in chi testimonia nel suo esempio la volontà di rompere la crosta dell'egoismo e degli interessi particolari.”

Questa, forse, è l'indicazione più importante sulla quale riflettere oggi.

Note di Antonio Corbeletti e letture di Beniamina Targa

Voghera 8 settembre 2019

Quanto accade ad Alessandria è solo una pagina, con luci e ombre, da aggiungere all'impetosa documentazione della più pesante sconfitta militare della nazione. Dei quattro milioni e mezzo di italiani mobilitati per la guerra, tolti i morti, i prigionieri e i feriti, ne restavano in armi all'8 settembre 1943 oltre tre milioni e mezzo, di cui tre milioni nell'esercito. Di questi oltre 800mila sono distocati nei Balcani e in Francia. Il resto, più di due milioni, in Italia. Nel giro di pochi giorni questa massa di soldati, improvvisamente senza guida e in larga parte inadatta a sostenere un combattimento, si dissolve davanti alle truppe tedesche, numericamente molto inferiori ma che agiscono in base a piani definiti da tempo, con determinazione e in piena efficienza militare. Il giudizio storico è ormai acquisito e rompe con interpretazioni a lungo diffuse. Ed è brutale: i due milioni di soldati non avevano nessuna possibilità di contrastare le forze tedesche. Non più di 150mila uomini erano in condizioni di addestramento e armamento adeguati. Ma se la mancanza di ordini precisi non è la prima causa del disastro dell'esercito italiano è indubbio che vi contribuisce in maniera decisiva. L'irresponsabilità della monarchia e dello stato maggiore, che perseguono solo la salvaguardia dei vertici istituzionali dello stato, ingigantisce, se possibile, la catastrofe militare, determina, soprattutto nell'Egeo e nei Balcani, drammatiche resistenze fallite. Secondo stime recenti i militari morti nei giorni dell'armistizio combattendo contro i tedeschi sono circa 40mila. Non pochi, se si pensa che in venti mesi di Resistenza armata ci saranno 65mila caduti.

LUCA BORGANI

"LA GUERRA
DI MIO PADRE"

Succede allora qualcosa di imprevisto: molte case si aprono per accogliere gli sbandati, molti armadi ormai sguarniti sono setacciati in cerca di capi per rivestirli in borghese, molte guide improvvisate cercano di accompagnarli sulla strada del ritorno.

È una imponente, capillare e meravigliosa operazione di salvataggio, realizzata in ordine sparso, in forma non-violenta, nella totale assenza di direttive politiche, di appelli di leader e di figure eminenti.

Ad agire sono soprattutto donne – in quegli anni spesso capofamiglia. Donne diverse fra loro – proletarie e contadine, aristocratiche e borghesi, giovanissime, mature, vecchie – che per lo più non hanno il sostegno di ideologie politiche, tantomeno armi per difendersi. Ci si aspetterebbe di vederle assistere in dolorosa rassegnazione alla cattura degli sbandati. Invece li contendono a un esercito strapotente. (...)

... Ma più che l'istituzione esercito, l'obiettivo è proteggere i singoli. Che si rivolgono quasi naturalmente alle donne come a figure forti e salvifiche, vale a dire materne; e proprio a causa della loro vulnerabilità, molte di loro li vivono come una sorta di figli virtuali, da proteggere anche a proprio rischio – qualsiasi aiuto agli sbandati è equiparato al coinvolgimento diretto nelle attività antifasciste e antitedesche. Domenica Cecchinelli, romana, che ha nascosto in casa un carrista della divisione Ariete e rifiuta di aprire ai tedeschi che le ordinano di consegnarlo, muore crivellata di colpi di mitragliatore sparati attraverso la porta chiusa.

L'8 settembre ha in sé questa componente di *maternage* che rappresenta una delle espressioni specificamente femminili della resistenza civile (o non armata) italiana, e che avrà un ruolo nella stessa resistenza armata. Quanti siano stati salvati non è dato sapere, certo un numero ragguardevole, se nei giorni successivi all'8 settembre 1943 sulle strade italiane si vedevano «file praticamente continue di gente [...] tutti abbastanza giovani, dai venti ai trentacinque, molti in divisa fuori ordinanza, molti in borghese, con capi spaiati, bluse da donna, sandali, scarpe da calcio. Abbondavano i vestiti da prete [...]. Pareva che tutta la gioventù italiana di sesso maschile si fosse messa in strada, una specie di grande pellegrinaggio di giovanotti».

ANNA BRAVO

da "Calendario civile"

.....
Claudio Sommaruga,
ingegnere, ufficiale da pochi giorni, fu intercettato dai tedeschi ad
Alessandria il 9 settembre: subito gli chiesero di arruolarsi nelle SS
per servizio di ordine pubblico:

Per la prima volta nella mia vita dovetti fare una scelta. Per
vent'anni genitori, insegnanti, preti, gerarchi, colonnelli e il
Duce avevano pensato per me, risparmiandomi la fatica e la
responsabilità del decidere. Ma quel giorno, crollate le ultime
illusioni, solo con la mia coscienza davanti a Dio e a Hitler, per
la prima volta dovetti pensare, intuire e decidere con la mia
testa quale fosse il mio dovere, pro e contro chi. Fu una scelta
travagliata, sotto la minaccia delle armi. Dissi allora il mio pri-
mo 'no!'. Mi imprigionarono, ma finalmente mi sentivo libero.
Libero di pensare⁴.

Di "no!" Sommaruga ne disse altri settantaquattro nel corso della
prigionia scontata peregrinando in quattordici *lager*.